

VI

UN PROGETTO DI CATASTO IN SICILIA

NEL 1783

1. IL PRIVILEGIO FEUDALE NELLA SICILIA DEL SECOLO XVIII.

Il Risorgimento politico d'Italia, che dopo il 1815 costituì il problema assillante degli uomini migliori della penisola, non può essere pienamente inteso, se non si tien conto di tutto quel lavoro di distruzione, teorico ed effettivo, che nel secolo XVIII, investendo tanti vecchi istituti, finì col corrodere la stessa struttura degli stati che frantumavano il suolo italiano. Erano istituti guasti e deformati dall'età e dal pessimo funzionamento, che non rispondevano più allo spirito ed ai bisogni dei tempi e della società; e non pertanto essi rispecchiavano la natura dei governi e delle classi politiche dominanti; e, malgrado la scossa che avevano ricevuto dalla critica del Rinascimento e dalla politica dell'assolutismo, mostravano ancora dovunque una vita più o meno viva e vegeta. Ora non altro che una forza travolgente, come il pensiero illuministico, avrebbe potuto investire in pieno, dischiudendo insperati orizzonti di tempi migliori, quei « mostri » che — per usare una incisiva espressione della pubblicistica del tempo — perpetuavano ancora il detestato Medioevo.

Uno di codesti « mostri », che sullo scorcio del secolo XVIII conservava integra l'antica forza politica e sociale, era il baronaggio siciliano.

In verità, fra tutti gli stati della penisola, quello che si mostrava maggiormente attaccato ai suoi secolari ordinamenti, era proprio la Sicilia. Tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazioni e perciò estranea alle correnti d'idee che circolavano sul continente; restia, meno forse per l'insularità che per l'indole degli abitanti, agl'influssi forestieri e, in conseguenza, rimasta indietro nel progresso generale degli spiriti e della cultura, essa presentava una particolare fisionomia, in cui spiccavano due note dominanti: l'ignoranza o meglio

1. IL PRIVILEGIO FEUDALE NELLA SICILIA DEL SECOLO XVIII.

Il Risorgimento politico d'Italia, che dopo il 1815 costituì il problema assillante degli uomini migliori della penisola, non può essere pienamente inteso, se non si tien conto di tutto quel lavoro di distruzione, teorico ed effettivo, che nel secolo XVIII, investendo tanti vecchi istituti, finì col corrodere la stessa struttura degli stati che frantumavano il suolo italiano. Erano istituti guasti e deformati dall'età e dal pessimo funzionamento, che non rispondevano più allo spirito ed ai bisogni dei tempi e della società; e non pertanto essi rispecchiavano la natura dei governi e delle classi politiche dominanti; e, malgrado la scossa che avevano ricevuto dalla critica del Rinascimento e dalla politica dell'assolutismo, mostravano ancora dovunque una vita più o meno viva e vegeta. Ora non altro che una forza travolgente, come il pensiero illuministico, avrebbe potuto investire in pieno, dischiudendo insperati orizzonti di tempi migliori, quei « mostri » che — per usare una incisiva espressione della pubblicistica del tempo — perpetuavano ancora il detestato Medioevo.

Uno di codesti « mostri », che sullo scorcio del secolo XVIII conservava integra l'antica forza politica e sociale, era il baronaggio siciliano.

In verità, fra tutti gli stati della penisola, quello che si mostrava maggiormente attaccato ai suoi secolari ordinamenti, era proprio la Sicilia. Tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazioni e perciò estranea alle correnti d'idee che circolavano sul continente; restia, meno forse per l'insularità che per l'indole degli abitanti, agli influssi forestieri e, in conseguenza, rimasta indietro nel progresso generale degli spiriti e della cultura, essa presentava una particolare fisionomia, in cui spiccavano due note dominanti: l'ignoranza o meglio

l'insensibilità dei mali che tribolavano l'isola e l'assenza di qualsiasi desiderio d'innovazioni.

Da questa specie di letargo o di paralisi spirituale e politica è logico che traessero profitto segnatamente i ceti privilegiati, della cui potenza, nell'isola che per antonomasia fu definita la cittadella della feudalità, non possiamo ora che riassumere in larghissime linee soltanto quegli aspetti che meglio convengono all'intelligenza di quanto stiamo per esporre. Diremo perciò subito ch'essi possedevano il $\frac{1}{10}$ delle terre del Regno, che godevano rilevanti immunità e molteplici privilegi, dei quali due, come quelli che conferivano al baronaggio siciliano una particolare funzione giuridica e ne legittimavano certe pretese politiche nel reggimento dello stato, non possono essere taciuti.

I baroni si consideravano indipendenti nei loro feudi, che, in virtù di speciose teoriche, venivano parificati agli allodî, e, come tali, non pagavano nè l'*adoca* nè il *relevio* e si ritenevano esenti da ogni restrizione da parte del potere centrale. In secondo luogo, posto come principio ch'essi, e soltanto essi, costituissero l'intera « Nazione Siciliana », si ritenevano teoricamente *collaterali* della Corona, di fronte a cui ponevano, come legittima rappresentanza nazionale, l'antico Parlamento, che nei due Bracci, ecclesiastico e militare, raccoglieva duecentottantuno membri sui quarantatré appena del Braccio demaniale.

Nessuna meraviglia, dunque, che i baroni fossero i veri arbitri del governo dell'isola, poichè essi costituivano una vera oligarchia aristocratica, in cui l'autorità regia rappresentava sostanzialmente una mera parte decorativa. E nessuna meraviglia, inoltre, che i baroni non pagassero tributi, nonostante gli enormi possessi fondiari e i diritti che legalmente o illegalmente si arrogavano, e che, al contrario, li riversassero sulle classi diseredate: ciò era nello stile, per così dire, di tutte le società privilegiate, a cominciare dalla francese, contro cui il movimento rivoluzionario attinse impeto più gagliardo, appunto quando risaltò l'ingiustizia di cosiffatte esenzioni e sperequazioni tributarie.

2. IL PROGETTO D'UNA RIFORMA TRIBUTARIA BASATA SUL CATASTO.

Si presenta piuttosto assai curioso il sistema che si seguiva nella ripartizione delle imposte o dei *donativi* — come eufemisticamente si dicevano nei riguardi della Corona —: funzione che spettava alla Deputazione del Regno, ch'era una commissione di nove membri scelti in seno al Parlamento e con carattere di rappresentanza della nazione di fronte al trono. I diciotto donativi, dei quali tredici erano detti ordinari e cinque straordinari, formavano la somma di onces 392.490, tari 3 e grana 14. Ai donativi ordinari nulla contribuivano i baroni, tanto vero che i loro possessi non erano neanche enumerati in quei cosiddetti *Censimenti od Enumerazioni di anime, di fuochi e di beni*, l'ultima delle quali, ordinata nel 1748, non potè rendersi di ragione pubblica prima del 1770, non senza errori ed occultazioni, volontari e fraudolenti. E soltanto per otto sui tredici donativi contribuivano gli ecclesiastici, i cui beni non andavano neanche essi soggetti ad accertamento; e per questi otto pagavano una quota equivalente ad $\frac{1}{6}$ della somma globale, dopo aver ottenuto, volta per volta, una preventiva autorizzazione al pagamento dalla Santa Sede. Un'altra esenzione godeva la capitale. Essa, sebbene avesse una popolazione di circa 200 mila anime sopra 1.176.000 calcolate nel Regno, e ospitasse quasi tutta la doviziosa aristocrazia siciliana e raccogliesse fra le sue mura buona parte delle poche industrie e dei pochi traffici dell'isola, non soltanto vedeva esentati da tasse, e perciò non soggetti neanche ad enumerazione, i beni che i cittadini palermitani possedevano nel Regno, ma pagava appena $\frac{1}{10}$ della quota assegnatale. Ora, esentati i baroni dai donativi ordinari, obbligati ad appena $\frac{1}{6}$ della loro quota, e soltanto su alcuni donativi, gli ecclesiastici, e ad $\frac{1}{10}$ la città di Palermo, esonerate ancora altre città, la somma restante veniva suddivisa in parti uguali fra le università feudali, ch'erano duecentottantadue, e quelle demaniali ch'erano appena ottantacinque.

Ma anche qui nuovi arbitri e sperequazioni. Poichè vi erano città, che godevano franchigie ed esenzioni speciali, ed

tusiasti propugnatori dal Broggia al Palmieri; quello stesso catasto che il Caracciolo varie volte da Torino aveva descritto al Tanucci a tinte assai colorite, quasi ad invogliarlo a farsene finalmente benemerito esecutore nel suo paese, seppellendo quello compilato al tempo del primo Borbone ch'era riuscito soltanto un aborto di catasto.

Era logico, perciò, che, messo a capo del governo d'un paese, come la Sicilia, ch'era da secoli attanagliata tra le maglie di assurdi privilegi, il Caracciolo avrebbe posto a fondamento di tutta la sua vasta azione riformatrice la questione tributaria.

Non sarà poi sfuggito come in Sicilia tale questione avesse anche un valore squisitamente politico. Erano proprio i baroni quelli che, pur esentati dai tributi, se ne facevano arbitri di fronte alla Corona, assurgendo a rappresentanti del popolo siciliano: li votavano nel Parlamento, li distribuivano nella Deputazione del Regno, li facevano ratizzare in ben duecentotantadue università da commissioni da loro nominate. Lo stato non era mai intervenuto nelle faccende tributarie, pago soltanto che annualmente e puntualmente fosse versato quanto la Sicilia doveva al suo sovrano, fosse esso un Asburgo di Spagna o di Austria, o un principe della Casa di Savoia oppure un Borbone. Mettere avanti i diritti dello stato, siccome per sua natura non estraneo alle varie funzioni che lo riguardavano, e farsi portavoce delle segrete sofferenze di coloro che si vedevano caricati dai più vessatori tributi e ne attribuivano ingiustamente la colpa allo stato medesimo, che di fatto non vi aveva alcuna responsabilità, ciò importava a un tempo due cose: svincolava il popolo dalla secolare soggezione baronale, stringendolo alla monarchia e sollevandolo dall'antica soggezione; colpiva in pieno l'albagia e la prepotenza signorile e, annullandone il massimo privilegio, costringeva i baroni a pagare le imposte.

A questi fini mirava il *Progetto* o *Piano* d'un generale censimento delle persone e dei beni del regno di Sicilia, da eseguire sulla scorta di nuovi metodi, che il Caracciolo presentò nel 1783 in collaborazione con l'esperto e zelante consultore Si-

monetti. Esso destò vivo scalpore dovunque, non soltanto in Sicilia, ma altresì a Napoli e in ogni parte d'Italia; e s'intende che impressioni e giudizi fossero disparati, a secondo dei sentimenti e delle idee di chi lo vegliava. In quelle pagine spira un calore che appare animato da una fede consapevole in una benefica missione sociale; i privilegi e le immunità feudali sono assaliti impavidamente attraverso una critica stringente e serrata, che scuote i cardini di tutto l'organismo politico siciliano. Senonchè, quel voler rintracciare le più sottili cause dei mali che angustiavano la Sicilia esclusivamente nelle gravezze e nelle sperequazioni tributarie, quel far dipendere l'avvento d'una più lieta e benigna età da una diversa collocazione dei balzelli, questi e altri aspetti della questione, ritratti con vivace efficacia, erano prodotto più che altro della mentalità del tempo, corriva a fantasticare un rinnovamento quasi miracoloso delle cose.

E rivoluzionario fu il modo come il Caracciolo lanciò il progetto. In un paese attaccato alle forme legalitarie, disposto a far correre il mondo alla deriva anzichè agire in maniera diversa da quella imposta dalla consuetudine, o — come dicevamo — dalla costituzione e, più ancora, dalle secolari sovrastrutture che l'avevano cristallizzata, ci volle indubbiamente coraggio nell'adoperare certi mezzi, accettarne la responsabilità e sfidare la pubblica opinione.

Per giustificare la presentazione d'un progetto così radicale, non esisteva che un timido e vago desiderio d'una più equa ripartizione dei tributi, avanzato da un oscuro rappresentante del Braccio demaniale nel Parlamento del 1782. Il Caracciolo l'afferrò a volo e ne fece il suo cavallo di battaglia. Denunciò in piena assemblea il sistema invalso nella distribuzione delle imposte, sistema pernicioso al popolo non meno che alle industrie, all'agricoltura e al commercio del paese, che languivano miseramente; si fece paladino delle classi umili e, dipintene a grigie tinte le dure condizioni, le contrappose, facendosene protettore, alle classi dominanti, dopo aver annunciato tutto un programma di riforme a loro favore. Esauriti poi i lavori dell'assemblea, il Caracciolo si adoperò a creare

nel paese una corrente di opinione avversa al baronaggio; incoraggiò e sorresse il Braccio Demaniale del Parlamento, chiamandovi a farne parte, nelle future adunanze, funzionari statali di sua fiducia.

E difatti, allorchè il Parlamento dovette riunirsi in sessione straordinaria a causa del donativo che la corte aveva richiesto per riparare i danni causati dal terremoto del 1783, il Braccio Demaniale manifestò per la prima volta il coraggio per avanzare energiche proteste contro il vigente sistema tributario e chiedere al vicerè, in nome della nazione, di cui malgrado il numero, si riteneva il vero rappresentante, un nuovo censimento delle persone e dei beni esistenti nel Regno. Siamo nel 1783: mancano circa sei anni dalla famosa secessione del Terzo Stato in seno agli Stati Generali nella Francia convulsa dalle incipienti fiamme rivoluzionarie!

4. LA MANCATA APPROVAZIONE SUPERIORE DEL PROGETTO NON PORTA CON SÈ LA RINUNCIA AL PROGRAMMA D'UNA PIÙ EQUA RIPARTIZIONE DELLE IMPOSTE.

Eppure il valore di quell'azione coraggiosa del Caracciolo, anche se offuscata da qualche intemperanza, sfuggì nel suo profondo significato al baronaggio siciliano. Tutte le armi si brandirono per allontanarlo dalla Sicilia: chi lo disse un cervello squinternato ed un esaltato, chi ne fece un despota e un tiranno, chi si dipinse come colui che con atti inconsulti attentasse alle secolari guarentigie costituzionali dell'isola. Si ricorse alle basse manovre, alle calunnie, alle fantasticherie più assurde, alimentando gli animi accesi e lasciando intravedere quale pascolo abbondante di episodi appetitosi vi avrebbe trovato la stampa di tempi ulteriori. Si ricorse al re di Spagna; s'intrigò presso la corte napoletana, ove il marchese della Sambuca, siciliano e primo ministro, si assunse l'alto patrocinio dei baroni suoi conterranei, amici e colleghi; si menarono le cose per le lunghe; si confusero due cose diversissime, ma che purtroppo un fatale destino era venuto a collegare: l'affare del donativo straordinario per i danni del terremoto e la que-

stione tributaria; si rimandò la faccenda alla Giunta di Sicilia e quivi si trovarono di fronte, come per causa propria, la feudalità siciliana, che aveva come suoi validi protettori il presidente e due sui quattro membri, e il viceré Caracciolo, la cui buona causa, teoricamente sostenuta dalla corte, in pratica non potè avere che l'appoggio del ministro Acton e i lumi del consultore Simonetti, chiamato espressamente da Palermo; per ultimo la decisione venne deferita alla «prudenza» di re Ferdinando IV.

Attraverso queste peripezie sono ammirevoli la saggezza ed il carattere imperterrito dimostrato dal Caracciolo: ce ne resta una prova eloquente nella sua corrispondenza col ministro Acton, dalla quale conviene estrarne qualche brano fra i più significativi.

«Le voci della povera gente non giungono a Napoli — scriveva nel giugno del 1783 —, essa non tiene chi la difenda. È necessario toglierla dagli artigli di questi lupi, chè lupi sono li baroni della Sicilia». Essi mangiano dovunque, a danno delle rendite delle università, dei pubblici banchi e così via, e, fra l'altro, si mostrano sempre digiuni. E più tardi informava: «Non credete quando vi dicono: *questo è l'uso, così si è fatto sempre*; qui per uso significa fare il proprio comodo in barba al Re, ai suoi ministri e alla povera gente, e in Sicilia v'è l'indulgenza plenaria per chi la fa a quello e a questa. Vi sono giunti altre volte ricorsi contro i miei antecessori? No. Perchè? Perchè lasciavano correre. Vi giungono contro di me? Sì! Perchè? Perchè io, ubbidendo al dovere, veggo che nessuna cosa va per la via diritta e desidero che vi vadano. E badate che qui, per essere stato il paese provincia straniera, non s'intende più che cosa s'intende per bene pubblico». «Non li temete li baroni: sono *chevaux de parade*, che fanno mostra delle loro pretese d'indipendenza per destare timori, e invece non valgono a nulla». E più tardi, in momenti di sconforto: «È duro combattere coi Siciliani. Io non chieggo nulla per me; è per il bene del popolo che mi batto. E se l'affare fallisce, spero che la misericordia del Re mi darà un tozzo di pane per vivere e mi tratterà co-

me un invalido dopo trentaquattro anni di servizio. In ogni cosa preferisco al viceregnato di Sicilia la mendicizia, almeno viverò tranquillo. Ma io mi sento forza a far ballare questi signori senza violino; ma non mi sento forza di combattere per la causa della giustizia a Palermo e a Napoli».

E trascinandosi la faccenda per le lunghe, egli sente, ancora una volta, il bisogno di chiarire la questione dinanzi ai garbugli di tanti legulei: « Insomma a risolvere il problema, tutto si riduce a due parole: se sia meglio per lo Stato che il tributo si paghi per via di gabelle, oppure *per aes et libram*, e venga distribuito in corrispondenza delle rispettive facoltà. Secondo: se li baroni, li quali sono li più ricchi proprietari della Sicilia, debbono contribuire come gli altri alla rata della terra. Ecco tutto. Ecco su ciò che si deve deliberare tutto. È possibile che si possa portare da un uomo un peso situato sulle braccia e non su le spalle? Situato un quarto della gravità per un lato e tre quarti per l'altro? È possibile che si possa camminare da quest'uomo molto tempo in questo modo? Che serve battere la campagna, come fanno questi Signori, li quali certamente dimostrano molta passione privata per li loro interessi e pochissimo patriottismo. Io sono neutrale: sono cadetto, non ho beni nè in Sicilia nè in Napoli, non ho figli. Non cerco nulla, non ambisco altra cosa che di ritirarmi. Anzi posso dire di fare più che taluno in mio luogo avrebbe fatto. Ma è tempo di decidere. Questa lentezza disonora il governo e ne mostra la debolezza »¹.

E l'esito si fece difatti attendere per oltre un anno. E finalmente quale fu? Contrario al Caracciolo e favorevole ai baroni: ecco tutto. Ma egli l'accorse con animo sereno, come colui a cui nulla toglie l'insuccesso d'una causa buona, alla quale ha consacrato il fiore del suo ingegno e delle sue energie.

Nondimeno, se le idee del Caracciolo fallirono alla loro prima prova, non tanto perchè — come si giudicò a Torino —

¹ *Lettere*, cit., *passim*. Quanto in queste pagine è stato disegnato ha un ampio e documentato svolgimento in PONTIERI, *Il tramonto ecc.*, cit., p. 228 sgg.

esse erano troppo radicali, quanto perchè i tempi non erano preparati nè a Napoli nè tanto meno a Palermo, ove non erano state nemmeno comprese, esse, però, lasciarono negli animi un'eco profonda e diffusero dei semi, che cominciarono a germogliare a non lunga scadenza.

Nella tornata ordinaria del 1790 il Parlamento siciliano faceva voti unanimi che l'antico sistema di distribuzione delle imposte venisse riveduto e si procedesse ad un regolare censimento di tutti i beni esistenti nell'isola.

Il censimento, invero, non fu mai esattamente eseguito; il sistema tributario subì però profondi mutamenti, onde con esso venne meno politicamente quella feudalità, contro cui si era scagliato, con vivo senso di giustizia e di umanità, il vicerè Caracciolo.

Qualche anno prima ch'egli avesse posto piede, di malanimo, in Sicilia, un irrequieto spirito siciliano, l'abate Guerra, scriveva che il risorgimento dell'isola dipendeva dall'eguaglianza dei cittadini di fronte ai tributi, presupposto di ulteriori eguaglianze.

Nel 1848 un illustre scrittore siciliano, meditando sulle vicende dell'isola nel secolo XIX e dando alla parola *Risorgimento* un significativo più largo, più profondo e più alto di quello che ad essa annettevano gli uomini del Settecento, non dubitò di dire che di questo Risorgimento in Sicilia era stato auspice e promotore proprio colui, che primo aveva spezzato, con tutto l'ardore della sua anima appassionata, una spada, contro quell'iniqua e tirannica distribuzione tributaria, che il Medio Evo aveva bizzarramente foggato e corazzato nella bella isola del Mediterraneo.

[1930]